

Oslo. Pechino non permette a nessuno di ritirare il riconoscimento e attacca: «Una farsa»

Nobel della pace a una sedia vuota

Assente come previsto il dissidente cinese Liu Xiaobo in carcere

Eliana Di Caro
Luca Vinciguerra

Pur annunciata, l'atmosfera surreale del giorno del Nobel per la pace 2010 è stata spiazzante e si ricorderà a lungo. Il premiato Liu Xiaobo era assente, dietro le sbarre di un carcere cinese a scontare una condanna di 11 anni per istigazione alla sovversione. La sua sedia vuota più ingombrante delle sedie dei centinaia di presenti.

Nel paese del premiato si respirava un'aria tutt'altro che pacifica: completamente isolata la casa della moglie di Liu, agli arresti domiciliari da due mesi (proprio l'8 ottobre il comitato del Nobel aveva indicato il dissidente come vincitore per «la sua lotta lunga e non violenta a favore dei diritti umani in Cina»); i siti internet occidentali oscurati, come le principali tv globali; i telefoni di parenti e amici di Xiaobo sotto controllo.

Intanto 16 ambasciatori di altrettanti stati non erano presenti alla cerimonia a Oslo, disertata su pressante invito di Pechino che considera la decisione del Comitato «un'oscenità» e un «complotto occidentale». I rappresentanti di Russia, Kazakistan, Tunisia, Arabia Saudita, Pakistan, Iraq, Iran, Vietnam, Afghanistan, Venezuela, Egitto, Marocco, Algeria, Sudan, Cuba e Autorità palestinese non hanno visto il presidente della giuria del Nobel, Thorbjørn Jagland, porre il diploma e la medaglia d'oro sulla sedia vuota. Né hanno ascoltato le parole dello stesso Jagland (Xiaobo «ha solo esercitato i suoi diritti civili e deve essere rilasciato» perché «non ha fatto nulla di male»), o assistito alla standing ovation che ne è seguita.

L'ultima volta che un Nobel non è stato ritirato da nessuno («Fatto che da solo dimostra che il premio era necessario e appropriato» ha detto ancora Jagland) risale al 1935, quando il regime di Hitler impedì a Carl von Os-

sietzky di lasciare il campo di concentramento in cui era confinato, e ad altri di andare alla cerimonia in sua vece.

Ieri, in assenza di Liu, è toccato all'attrice norvegese Liv Ullmann leggerne un messaggio, lo stesso pronunciato dal dissidente ai giudici cinesi nel dicembre 2009, pochi giorni prima di essere condannato per aver firmato «Carta 08», il documento che chiede il rispetto dei diritti umani in Cina: «Non ho nemici e non covo odio. L'odio può marcire grazie all'intelligenza e alla coscienza di una persona». E ancora: «Credo fermamente che il progresso politico della Cina non si fermerà e guardo, pieno di ottimismo, all'avvento di una futura Cina libera».

I toni con cui si commentava l'evento nel paese asiatico erano ben diversi: sulla stampa nazionale si leggeva che il riconoscimento tributato al «criminale» Liu Xiaobo è «una farsa per mettere sotto processo la Cina». «È inimmaginabile che questa messa in scena, tipica delle sette religiose, venga rappresentata in un continente civilizzato come l'Europa. Ma la Cina non si sposterà dal suo cammino, indipendentemente dal fatto che questa decisione riscuota il plauso o le critiche del resto del mondo», ha scritto il quotidiano Global Times.

«I norvegesi non hanno avuto un compito facile - ironizza polemicamente il giornale -, giacché hanno dovuto ignorare i cambiamenti epocali e gli enormi progressi sociali fatti dalla Cina negli ultimi anni per convincersi che oggi il nostro paese viva realmente nelle tenebre». E infine: «È una vergogna che il pensiero occidentale, che una volta si nutrivà di filosofi come Rousseau ed Hegel, abbia raggiunto un simile grado di osificazione politica».

E mentre la polizia montava la guardia per evitare che la cerimonia potesse innescare qualche focolaio di protesta, risuonava invano la denuncia del grup-

po Chinese Human Rights Defenders secondo cui diversi attivisti, amici e colleghi di Liu Xiaobo, nonché i suoi avvocati, erano stati costretti a lasciare Pechino per stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di adunata per festeggiare l'evento.

La comunità internazionale è tornata a chiedere il rilascio di Liu, come ha già fatto ripetutamente nelle scorse settimane. Valga per tutti l'appello di un interlocutore prezioso e abituale di Pechino come il presidente americano Barack Obama. Il quale, peraltro, ha parlato da premio Nobel della pace uscente: «Liu Xiaobo merita questo riconoscimento molto più di me. I valori per cui si batte sono universali, la sua lotta è pacifica e dovrebbe essere rilasciato al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CERIMONIA

Sedici ambasciatori hanno disertato l'evento. Liv Ullmann ha letto un messaggio del premiato Obama: liberatelo

Sostenitore dei diritti umani

Liu Xiaobo, 54 anni, intellettuale e promotore di Carta 08 (documento con cui poco prima delle Olimpiadi di Pechino oltre 10 mila persone avevano chiesto al governo cinese di rispettare i diritti umani), viene condannato nel giorno di Natale del 2009 a 11 anni di carcere per istigazione alla sovversione contro lo stato

Il premio e Pechino furiosa

L'8 ottobre scorso dalla Norvegia giunge l'annuncio che Liu è stato insignito del premio Nobel per la pace. Pechino s'infuria, minaccia ritorsioni contro il paese scandinavo. E con il passare delle settimane alza il tiro: invita i rappresentanti dei paesi a disertare il premio. L'appello viene raccolto alla fine da 16 ambasciatori di altrettanti stati che ieri non erano presenti alla cerimonia. Proprio come il premiato.

Liberatelo!

Di nuovo ieri, come nelle scorse settimane, la Ue e l'intera comunità internazionale hanno chiesto alla Cina di rilasciare il dissidente